

Il dolore e la solidarietà al Comando dei carabinieri

Da mercoledì al Comando dei Carabinieri di viale Romania c'è un afflusso di gente che porta un fiore, uno scritto, una presenza. Al cui ieri si sono aggiunti i politici, Fassino e D'Alema, Berlusconi e Casini, Fini e Letta, Bonaiuti e La Loggia e Tremaglia, che hanno portato il loro cordoglio direttamente al comandante dell'Arma Guido Belli-

ni. Ad osservare un minuto di silenzio su quel simbolo anche il Consiglio centrale di rappresentanza delle Forze Armate: Aeronautica, Esercito e Marina. E il Coker dei Carabinieri che ha di una corona di fiori. Il presidente della regione Lazio Storace, quello della provincia di Roma Gasparra e il sindaco Veltroni hanno invece scelto di rendere omaggio alle vittime al museo dei Carabinieri e al Sacrario dei caduti dello Stato Maggiore dell'Esercito nel cortile del ministero della Difesa. Assieme a loro altre centinaia di cittadini, commossi e in silenzio. E chi non ha potuto esserci ha inviato un'e-mail: in meno di 24 ore ne sono arrivate al comando generale più di 8.500.



Cgil Cisl Uil: per 10 minuti martedì si fermano i lavoratori

«Nel giorno dei funerali delle vittime dell'attentato terroristico di Nassirya tutta l'Italia si stringerà attorno alle famiglie dei caduti, all'Arma dei Carabinieri e alle Forze Armate». Lo propone Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil. Che spiega: «Per questo stiamo pensando, come Cgil Cisl e Uil, a una fermata

simbolica di 10 minuti in tutto il paese, come segno forte di partecipazione e di solidarietà di tutto il mondo del lavoro».

Lo conferma anche Savino Pezzotta: «stiamo decidendo in queste ore - dice - martedì, il giorno dei funerali, ci sarà sicuramente una fermata simbolica». Il segretario della Cisl è in contatto con gli altri segretari confederali per decidere la forma con cui ricordare gli italiani morti in Iraq.

E in segno di lutto, il Colosseo resterà spento la sera delle esequie, così come oggi sono state spente le luci di molti cinema e teatri.

Quale futuro per i soldati italiani in Iraq?

Pasquale Cascella

ROMA È troppo grande il dolore per la tragedia consumatasi a Nassirya per non segnare anche l'assillo sul che fare. Giorgio Napolitano appartiene a quella generazione di politici che si sforza sempre di misurarsi con le emozioni collettive per razionalizzare la risposta. Ma proprio interrogandosi sulla piega degli avvenimenti in Iraq e, ancora più, sugli errori commessi e sui cambiamenti da perseguire, il presidente della commissione Affari Costituzionali del Parlamento europeo tradisce un sentimento forte: «Che una parte delle vittime dell'arma dei carabinieri facesse parte del nucleo operativo ecologico o del servizio per il recupero del patrimonio artistico accresce il senso della cieca barbarie che guida gli attacchi terroristici, ma dimostra anche come in una situazione di spietata guerra quotidiana tutte le distinzioni fatalmente saltino».

Guerra, dice. Ma non doveva essere, quella italiana, una missione di pace distinta dall'intervento militare americano in Iraq?

«Purtroppo, non penso si potessero avere dubbi sulla rischiosità della missione e cullarsi nell'illusione che gli italiani non potessero essere colpiti».

Una volta caduta l'illusione, come interpretare quel che è accaduto?

«Siamo di fronte a un atto terroristico che ha colpito l'Italia e le sue forze armate, ma ha messo ancor più in evidenza l'insostenibilità della situazione in Iraq per lo svilupparsi di una strategia del terrore che non ha più per bersaglio soltanto gli Usa. S'impongono perciò una riflessione severa e scelte conseguenti. In Italia e in seno all'Unione europea».

Ritiene che il dibattito parlamentare dell'altro giorno e la discussione politica di queste ore siano all'altezza della complessità e della drammaticità della questione irachena?

«Il dibattito parlamentare mi è parso nell'insieme serio e composto. A ciò hanno grandemente contribuito gli interventi di una parte dei rappresentanti del centrosinistra, in primo luogo quelli di D'Alema e di Rutelli. E però debbo francamente dire che non mi hanno persuaso il tono e la sostanza di altri interventi, come quello pronunciato a nome del gruppo dei comunisti italiani».

Si riferisce a Oliviero Diliberto, che però non vede motivo di scandalo, essendo sempre pronunciato contro la presenza di militari italiani in Iraq.

«Non è questo il punto. È che, dopo che era stata posta con grande chiarezza, anzitutto da D'Alema, l'esigenza di un cambiamento nel modo di condursi del governo italiano e nel tipo di partecipazione italiana in Iraq, in altri interventi dell'opposizione si è posta in primo piano la contrapposizione al governo: con un discorso tutto interno alla lotta politica in Italia si è precipitata una richiesta di immediato ritiro dei militari italiani in Iraq. Ho colto, in certi interventi, un nuovo segno della allarmante tendenza di alcune componenti del centrosinistra a riprodurre in ogni momento e ad allargare le divaricazioni che tengono divisa l'opposizione e che rischiano di condannarla alla non credibilità e alla sconfitta».

Ma quale «svolta» è possibile a cospetto di un governo attestato sulla mera continuità della missione italiana?

«Intanto, chi ha sostenuto che la risoluzione ultima del Consiglio di sicurezza non introduce nessuna novità ha dato un giudizio non serio e ha negato l'evidenza. Quella risoluzione è la base da cui può essere compiuto un passo verso la svolta di cui ha parlato D'Alema: dare corpo al ruolo delle Nazioni Unite e



Far precipitare la richiesta rischia di condannarci alla non credibilità Napolitano: occorre una svolta non il ritiro immediato

uscire dal vicolo cieco dell'intervento armato e dell'occupazione americana. Lo si può, anzi lo si deve fare, come comunità internazionale. Nella quale un ruolo importante ha l'Europa. Ed è chiaro che questa prova la deve assumere su di sé la presidenza italiana di turno del Consiglio europeo».

Nonostante l'Italia abbia mandato le sue truppe in Iraq accentuando la divisione dell'Europa?

«Chiediamo questo, allora, al governo: se è in grado di muoversi senza farsi condizionare dalle decisioni prese in precedenza e senza farsi legare le mani dalle posizioni dell'amministrazione americana».

Quali margini offre la risoluzione finale votata dall'Onu per una ricomposizione delle lacerazioni consumatesi in Europa sulla guerra in Iraq?

«Con la risoluzione c'è stato, certamente, un avvicinamento, ma sappiamo benissimo che non si tratta di un impegno semplice. La profonda divisione che si produsse tra i maggiori paesi membri dell'Unione al momento della scelta di intervenire contro l'Iraq di Saddam Hussein non è stata mai pienamente superata. Né è intervenuto uno sforzo comune di approfondimento degli indirizzi da dare alla lotta contro il terrorismo. Un elemento nuovo, comunque, c'è: se la risoluzione dell'Onu non è tornata sulle posizioni contrarie all'intervento militare espresse a suo tempo

Il punto di partenza è la risoluzione dell'Onu Sfidiamo il governo a una iniziativa in Europa senza farsi condizionare dalle posizioni Usa

dalla Gran Bretagna e dalla Francia, oltre che dalla Russia, non ha nemmeno in alcun modo legittimato a posteriori quell'azione militare. E un elemento positivo, su cui far leva anche per una maggiore unità tra gli europei, è l'assunzione di responsabilità da parte delle Nazioni Unite in Iraq sancita da quella risoluzione».

Crede che quel che sta cambiando nella stessa posizione degli Usa, almeno nei confronti dell'accelerazione del processo politico per arrivare alla formazione di un governo sovrano in Iraq, vada incontro alle sollecitazioni della Francia e della Germania?

«Non saprei dire se l'unico punto su cui lavorare sia quello, pur essenziale, dei tempi più solleciti del trasferimento dei poteri a un'espressione legittima e autonoma del popolo iracheno. Intanto, non si può sottovalutare la complessità di questo stesso punto, e poi, certamente, debbono essere considerati in modo adeguato anche altri aspetti di una prospettiva di pacificazione in Iraq. Tutto questo dovrebbe formare oggetto di una riflessione in seno all'Unione, cui contribuiscono sia l'Alto rappresentante per la difesa e la sicurezza comune sia il commissario alle relazioni esterne, ma che non può non trovare il suo centro principale nel Consiglio».

Oggi si aprono le assemblee congressuali sulla lista unitaria per le europee. Crede che le assise dei Ds, per parlare di quelle a cui lei parteciperà, recupereranno la convergenza dopo tante divisioni su un tema così scottante?

«Me lo auguro e mi adopererò per un tale risultato. Ma si può operare efficacemente in questo senso non pensando solo a fare propaganda contro il governo e accodandosi a richieste come quella del ritiro immediato dall'Iraq. Che - voglio sottolinearlo - non appartengono alla responsabilità di forze politiche che ambiscono a governare il paese».



La politica di Bush produce un aumento del terrorismo nel mondo Epifani: insisto, l'unica strada è il ritiro dei nostri militari

Piero Sansonetti

PARIGI Guglielmo Epifani è a Parigi per partecipare al forum sociale europeo che si svolge in questi giorni e si concluderà sabato con una grande manifestazione pacifista. Ieri sono iniziate le assemblee e i seminari. Si sono tenute già una quindicina di assemblee plenarie, ciascuna con mille o duemila partecipanti. E poi si sono svolti un centinaio di seminari, che sono riunioni più ristrette, con cento o duecento persone. Epifani ieri ha partecipato all'assemblea sul progetto di Costituzione europea. I movimenti sociali criticano radicalmente questa costituzione che, dicono, rende onnipotente il mercato, va riscritta, dunque bisogna opporsi alla sua approvazione. I sindacati condividono le critiche dei movimenti ma sono convinti che la Costituzione serva, che sia una garanzia in più per i lavoratori. Alla fine del dibattito Epifani ha parlato coi giornalisti ed è tornato a occuparsi di Iraq. Ha proposto che il giorno dei funerali ci sia una fermata del lavoro di 10 minuti, simbolica, in tutti gli uffici e in tutte le fabbriche. Poi ha ribadito la posizione della Cgil per il ritiro delle truppe, la stessa posizione di tutto il forum sociale, che ieri si è occupato di guerra in moltissime sue riunioni.

Sulla linea del ritiro subito dei soldati dall'Iraq, Epifani, la Cgil - in Italia - è l'organizzazione che la idee più chiare e dice le parole più nette.

«Noi diciamo due cose. Primo: lutto e dolore per questa sciagura. Viviamo gli stessi sentimenti di angoscia che vive tutto il popolo italiano, e abbiamo voluto esprimerli direttamente allo Stato maggiore e al comando dei carabinieri. Secondo: da domani non basterà più lasciare che batte il cuore, servirà anche far funzionare il cervello. Dobbiamo chiederci il perché, capirlo, prendere le misu-

re per il futuro, correggere gli errori».

Cosa esattamente dovremo capire?

«Una cosa sola, che noi abbiamo detto anche in passato ma che ora è chiarissima, lampante: la lotta al terrorismo non si fa così. Non si fa occupando i paesi, bombardando, usando gli eserciti come lo strumento che risolve tutto. L'Iraq è un esempio clamoroso di insuccesso politico: l'obiettivo per il quale si è andati lì era sconfiggere il terrorismo e asciugare la sua fonte. Non è stato sconfitto, la fonte adesso è più vigorosa. Non mi sembra il caso di fare polemiche politiche su questo, o gare a chi lo aveva detto prima, processi a chi non aveva capito: con grande serenità, però, vanno prese le decisioni giuste. Per questo diciamo: ritiro immediato. Non è uno slogan, è la conclusione di un ragionamento che dovrebbe essere condiviso da tutti».

La tragedia di Nassirya è improvvisabile o si poteva prevedere?

«È la più grande tragedia militare per l'esercito italiano dalla II guerra mondiale. I rischi che correva il nostro contingente non erano stati calcolati bene, questo è evidente».

Il problema però è che non basta il ritiro degli italiani. Serve soprattutto il ritiro degli americani, sono loro il problema vero...

«Noi della Cgil siamo stati in America. I sindacati americani sono mobilitati per la

Invece della forza, torni la politica, sostituita oggi dalle armi e dal potere dell'economia L'Europa può rilanciare il ruolo dell'Onu

sati di parlare troppo lo stesso. Bisognerebbe mettersi d'accordo: gli imputati di terrorismo hanno meno diritti di quelli di mafia e di corruzione giudiziaria? E quando, eventualmente, i magistrati possono aprire bocca?»

Qualche giorno fa, dopo l'arresto dei due marescialli a Palermo, il procuratore Piero Grasso ha rilasciato ampie dichiarazioni sull'indagine, dicendo di sentirsi tradito. Poi ha aggiunto: «In tempo di guerra, i traditori come quelli li fucilavano».

Una denuncia forte, legittima, sacrosanta. Ora però immaginiamo un'altra scena: Borrelli, Colombo, Davigo, D'Ambrosio e Boccassini che, appena scoprono il capo dei Gip romani sul libro paga della Fininvest, sospettato di vendere sentenze al miglior offerente e di tradire la giustizia in cambio di mazzette, convocano i giornalisti e dicono che, in tempo di guerra, i traditori come lui li fucilavano. Figurarsi i titoli del *Giornale* e del *Foglio* («Borrelli: fucilate Squillante», «Borrelli vuole ammazzare i suoi

pace. Almeno la metà dell'opinione pubblica americana oggi è contraria a questa guerra. La politica neo-conservatrice, guidata da Bush, ci sta portando in un mondo nel quale il terrorismo aumenta. Bisogna abbandonare questa politica».

Come si combatte il terrorismo?

«È un fenomeno complesso, richiede strumenti e analisi complesse. L'accetta non serve. Occorrono anche politiche repressive e di intelligence, ma non vanno esasperate e soprattutto vanno accompagnate con una politica internazionale alta e lungimirante. Bisogna avere relazioni nuove con il mondo arabo e con i paesi del Medio Oriente, bisogna fare in modo che il fondamentalismo non si alimenti nella protesta contro le prepotenze dell'occidente, bisogna affrontare la questione di Israele e Palestina. E soprattutto bisogna convincersi di una cosa: l'idea che l'uso della forza risolve tutto, che è stata un'idea dell'occidente, è completamente infondata».

Cosa ci vuole invece della forza?

«La politica. Bisogna richiamare in campo la grande assente. La politica è assente da troppo tempo, sostituita dalle armi e dal potere dell'economia. Ha collezionato negli ultimi tempi un numero incredibile di fallimenti, sia sul piano economico che su quello delle relazioni internazionali. Basta guardare ad Israele. Perché non si è riusciti a usare una forza di interposizione che dividesse palestinesi e israeliani e avviasse la pace?».

Vede all'orizzonte qualcuno in grado di aiutare la politica a ritrovare il suo ruolo?

«Vedo l'Europa. È il suo compito. Deve diventare molto attiva in una logica di pace. Nella bozza di Costituzione europea c'è scritto qualcosa, ma molto poco. È assai più forte il testo della Costituzione italiana, che ripudia la guerra come strumento di soluzione delle controversie. L'Europa è l'unica potenza che può diventare attiva: ottenere il rilancio dell'Onu, intervenire sulla questione palestinese, affermare l'idea di un mondo multilaterale».

Che vuol dire un mondo multilaterale?

«Un mondo dove ci si convince che rinunciare al primato della forza non è una cosa indignitosa. Rinunciare al primato della forza vuol dire scegliere il compromesso, cercarlo, costruirlo, realizzarlo. Il compromesso non è segno di debolezza. Trasferire ad altri, a molti, parte del proprio potere, non è una sconfitta, è un modo per governare il mondo».

Lei è contrario all'esercito europeo o invece è favorevole a che l'Europa competa militarmente con gli Usa?

«Credo che l'uso della forza per motivi difensivi non possa essere escluso. E quindi mi pare ragionevole che l'Europa si doti degli strumenti che servono a questo scopo. Ma dentro un quadro, anche legislativo, che proibisca la guerra di attacco».

Valutiamo le cose con realismo. Da almeno 15 anni il mondo è sempre meno multilaterale. È unipolare, e al comando dell'unico polo ci sono gli Stati Uniti. È possibile un processo di multilateralismo senza sconfiggere gli Stati Uniti?

«Gli Stati Uniti devono fare un passo indietro. Tocca a loro farlo. Sono la potenza egemone sia sul piano militare che su quello economico e finanziario. L'America se vuole tornare un paese che ha un ruolo decisivo e positivo nello sviluppo del mondo, deve essere in grado di autolimitarsi. Una parte molto consistente dell'opinione pubblica si sta convincendo di questo. Intanto deve avviare il ritiro dall'Iraq».

Allora siamo d'accordo. Prodi deve dimettersi dalla Commissione europea per avere scritto un documento sull'Europa: conflitto di interessi. I cececi vittime di genocidio non devono lamentarsi con Putin, diversamente dalle vittime della Serbia: conflitto di interessi. Violante dovrebbe dimettersi da non si sa quale carica pubblica per avere trasmesso a un giudice un appunto che riteneva utile alle indagini su un delitto: conflitto di interessi. Ilda Boccassini e Gherardo Colombo devono lasciare i processi a Berlusconi e Previti perché gli amici di Berlusconi e Previti li hanno denunciati: conflitto di interessi. Secondo Renato Farina, il sacrestano di Berlusconi che scrive su *Libero*, anche i pm Antonio Ingroia e Domenico Gozzo devono lasciare il processo Dell'Utri dopo l'arresto di un loro maresciallo, accusato di avere venduto informazioni riservate a un indagato di un altro processo: conflitto di interessi. Alessandro Pizzorusso, accademico dei Lincei, deve smetterla di insegnare ai giovani magistrati che in

Italia si approvano leggi ad personam per il partito-azienda: conflitto di interessi.

Allarga il cuore questo improvviso revival del conflitto di interessi nella Casa della Libertà Provisoria. Questa gente, però, sa bene cos'è un interesse ma ignora cosa sia un conflitto (Iraq a parte): infatti lo vede dove non c'è e non lo vede dove c'è. È il solito garantismo all'italiana di chi applica agli altri categorie diverse da quelle che applica a se stesso. Si era detto, per esempio, che non sta bene mostrare le persone con le manette ai polsi. «Mai più quelle scene alla Enzo Tortora e alla Enzo Carra». Perfetto. Sergio Romano trovò persino da ridire quando le tv ripresero l'arresto di Giovanni Brusca e gli uomini dei corpi speciali si abbandonarono a scene di esultanza. L'ambasciatore alzò il ditino sul *Corriere della Sera* per dire che non si fa, non è elegante, non è garantista. Ma nessun ditino si è alzato per le immagini dei brigatisti rossi (o presunti) arrestati in diretta tv, a reti unificate. Per i terroristi si può e per i mafiosi e



Due poli e due misure

colletti bianchi no? O si può per tutti? O non si può per nessuno? Mettiamoci d'accordo.

Si era detto che i magistrati non possono parlare delle loro indagini. Una assurdità, nell'era della comunicazione e nel paese del processo infinito, visto oltretutto il diritto dei cittadini a sapere qualcosa su delitti di grave allarme sociale. Ma così si era detto. Invece, per i terroristi, vediamo magistrati che tengono conferenze stampa e rilasciano interviste proprio sull'ogget-

to delle loro inchieste. E nessuno protesta, nessuno invoca procedimenti disciplinari. Figurarsi se Borrelli o Colombo avessero convocato una conferenza stampa per annunciare l'arresto di Squillante o comunicare le prove (anche allora c'erano tabulati e intercettazioni) a carico dei giudici romani e degli avvocati che li stipendiavano in Svizzera; o se Caselli avesse squadernato le prove a carico di Dell'Utri o di Andreotti. Non lo fecero, eppure furono accu-

imputati», «Borrelli serial killer») e i gridolini delle tante verginelle violate del centrosinistra. Grasso, fortunatamente, ha potuto parlare senza subire un solo attacco. Applausi a edicole unificate, con titoli zuccherosi del tipo: «Trionfa il metodo Grasso», «La rivincita di Grasso e Pignatone». Il «garantista» Farina scrive sul quotidiano di Feltri che, dopo l'arresto dei due marescialli, forse «bisogna rifare il processo Dell'Utri e annullare le indagini in quanto viziate nel manico», anche se il maresciallo che le conduceva le ha concluse 4 anni fa, mentre i suoi presunti reati cominciano sei mesi fa e non c'entrano nulla con Dell'Utri. Ma Farina sostiene pure che «i due pm dovrebbero chiedere scusa e cambiare lavoro» per il solo fatto di essersi fidati di un collaboratore che poi si è scoperto felloso. Per chi invece ha frequentato Manganò, Gelli, Carboni, Craxi, Previti, Squillante, Dell'Utri e Putin, le scuse e le dimissioni non bastano. Per lui la pena è ancor più terribile: deve fare il presidente del Consiglio.